Per i salari, l'occupazione e le riforme

Disegno di Ernesto Treccani

L'unità sindacale cresciuta nel vivo delle lotte

Un anno fa, quando il giornale celebrò, com'è sua tradizione, la Festa del 1° Maggio, lo stato dell'unità sindacale non era buono. Nel 1964, parzialmente attenuata la grande carica di combattività espressa nelle lotte del '62-'63, e soprattutto sotto il furioso attacco padronale alla condizione operaia, la «congiuntura» sindacale era precaria come quella economica. Vi erano stati preoccupanti arretramenti dell'unità toccata in precedenza, specie intorno alla storica battaglia dei metallurgici. E' passato un anno e quasi il panorama sindacale non si riconosce più. Certo, difficoltà permangono, e anche pericoli di riflusso. Ma come non vedere che negli scioperi i tre sindacati son quasi sempre insieme; che nei cortei le stesse parole d'ordine portano la firma della CGIL, della CISL e della UIL; che nelle manifestazioni parlano dirigenti delle tre organizzazioni; che nei dibattiti non vi sono più esclusioni? Situazione idilliaca? No, certo. Ci sono ad esempio attentati della destra socialista all'unità delle organizzazioni contadine; ci sono — squalificate e respinte con una unanimità prima impensabile — le proposte di un «sindacato socialista» e di un sindacato «del centro-sinistra».

Da qui conviene anzi partire, per valutare chi e cosa ha fatto camminare l'unità. Viglianesi, il segretario della UIL, che vorrebbe «tutti i socialisti in un sindacato» (partitico ed ideologico), si arroga il merito di aver fatto parlar tutti sul tema dell'unità. Già: ma per dire no alla sua proposta.

Ma il dialogo unitario, che ha già fruttato un primo incontro e un calendario d'incontri «al vertice» fra le tre confederazioni, è nato da più tempo e per ragioni più valide. La sua esigenza è stata sempre mantenuta viva dalla CGIL, i comunisti vi hanno fervidamente contribuito, e la sua crescita si è avuta soprattutto nel vivo delle lotte. Alludiamo ai legami unitari allacciati fin dalla precedente lotta contrattuale dei metallurgici, e poi alla spinta unitaria che è venuta quasi per *via naturale* dall'arroccamento del fronte Confindustria-Intersindgoverno, sulla linea del blocco contrattuale e salariale. A questa ritrovata unità padronale, che pare nata sul melmoso terreno dell'attacco al salario, all'occupazione e ai diritti, ha risposto una ripresa dell'unità sindacale.

Unità d'azione, in prevalenza; ma anche di più. Non è soltanto unità d'azione la «piattaforma» comune presentata dai metallurgici agli imprenditori. Non è soltanto unità d'azione quella realizzata fra gli alimentaristi e fra le Commissioni interne delle aziende alimentari. Non è soltanto unità d'azione quella che si ricrea fra i pubblici dipendenti: i postelegrafonici che scioperano e gli statali che premono. Non è soltanto unità d'azione quella che si riaffaccia per i braccianti. C'è in più un unitario collegamento fra la vertenza contrattuale e la gestione del contratto; fra il tipo di rivendicazioni e il genere di riforme che esse postulano, come per gli edili.

Ma c'è anche qualcos'altro, che è via via crescente. Sono i contatti e le conquiste unitarie che crescono nelle fabbriche e nelle categorie. I comitati di collegamento e coordinamento, per la conduzione della lotta fra i metalmeccanici veneti. I «numeri unici» e i volantini in comune dei metallurgici torinesi. Le elezioni comuni di Commissione interna fra i ferrovieri romani. Le riunioni comuni dei direttivi sindacali o camerali, tenute in diverse città. Lo stesso no delle tre confederazioni al ricatto padronale sulle Commissioni interne.

Il sindacato, con momenti così alti del dialogo quali si sono avuti a Roma (tavola rotonda ACLI), a Milano, a Torino e ad Arezzo, viene affermando la propria fisionomia autonoma e la propria natura democratica. Padroni, governo e partiti ne terranno conto nella misura in cui il sindacato si presenterà davanti a essi univoco e unitario. Del resto, specie fra le giovani leve lavoratrici che non hanno vissuto la scissione e rifiutano la disunione, la spinta dal basso è notevole. UNITI SI VINCE!, dicono oggi migliaia di cartelli. E' vero. Si vince oggi sul contratto, domani nella contrattazione e nella programmazione.

Molta strada è stata fatta. Molte conquiste vanno generalizzate e rassodate. Il prossimo passo dovrà essere un 1° Maggio in comune. E poi, senza impazienze velleitarie, avanti verso l'unità organica, verso l'unificazione.

Costa: un abile «duro» che non fa paura

Angelo Costa, tornato presidente della Confindustria, ha dichiarato il 23 aprile «la possibilità di aumento delle remunerazioni del lavoro è esclusa» in quanto la quota del reddito riservata al lavoro avrebbe «già superato il massimo», mentre, come affermano le statistiche ministeriali, il salario medio in Italia è inferiore di 40 mila lire al minimo vitale di una famiglia-tipo. Quanto alle richieste normative, lo stesso Costa ha dichiarato che se esse hanno un «costo economico» questo deve essere detratto dal salario, e se invece «pregiudicano la disciplina e il rendimento del lavoro e limitano la libertà degli imprenditori» il padronato resta «assolutamente negativo».

Costa è un «duro», si dice. Lo si era già visto nel suo discorso d'investitura all'assemblea della Confindustria e, prima, con De Gasperi e Scelba. Ma i lavoratori non si lasciano intimidire nè dalle minacce, nè dalle rappresaglie. Le lotte continueranno fino a quando verrà sfondato il blocco salariale e contrattuale.

Milioni di operai all'attacco

Oltre 18 milioni di ore di sciopero in gennaio-febbraio - Governo e grande padronato isolati dall'accordo Confapi - Battuta la Confindustria sulle Commissioni interne - Sciopero generale riproposto dalla CGIL in risposta alla ribadita intransigenza padronale sui contratti

Il padronato sta raccogliendo oggi per quel che ha seminato fin dal marzo del '65. Fu allora che, con sei mesi di anticipo sulla scadenza del contratto, la Confindustria avvertì i sindacati dei metallurgici che del contratto era disposta soltanto a cambiare la copertina.

Quella linea di blocco salariale e contrattuale, che faceva seguito all'attacco «congiunturale» contro le paghe, l'occupazione e i diritti, è stata mantenuta inalterata, da parte del padronato privato e anche dalle aziende a partecipazione statale. Ma ora una grande offensiva operaia è in atto da sei mesi, per forzare il blocco che è stato elevato dal governo anche a danno dei dipendenti dello Stato e degli Enti locali.

Sono scesi in lotta per primi i 20 mila cementieri, seguiti dai 100 mila elettrici, dai 40 mila delle autolinee in concessione, dai 600 mila alimentaristi, dai 600 mila edili, da un milione e 200 mila metalmeccanici, dai 40 mila minatori.

La battaglia in difesa della occupazione e per il rinnovo dei contratti sulla base di un sostanzioso aumento dei salari e di un più ampio potere sindacale nelle fabbriche è andata così crescendo. Il padronato, privato e pubblico, ha reagito con un'ondata di rappresaglie, licenziamenti, trasferimenti, processi. La lotta operaia non si è però fermata. I lavoratori sono anzi passati all'offensiva ovunque, facendo diventare unitarie anche le azioni iniziate da un solo sindacato — come quella degli edili — e strappando alcuni importanti successi.

I braccianti hanno fatto saltare il «blocco dei salari e dei contratti» in 34 province agricole. Gli elettrici hanno conquistato un contratto che va oltre le pretese del governo e della Confindustria. I metallurgici hanno strappato l'accordo con la Confederazione delle piccole e medie industrie (Confapi) che accoglie la «piattaforma» unitaria elaborata dalla FIOM-CGIL, FIM-CISL e UILM-UIL, isolando il grande padronato e lo stesso governo, e confutando soprattutto l'affermazione confindustriale, secondo cui non si potrebbero concedere aumenti salariali perché le aziende non sarebbero in grado di sopportarli.

L'entrata in azione dei metalmeccanici — la categoria più grossa e la più forte — ha dato slancio e mordente a tutte le battaglie contrattuali. Le sospensioni del lavoro, gli scioperi nazionali e articolati, le fermate si sono ripetuti in tutti i settori con una partecipazione sempre crescente. Alla lotta, al contrattacco operaio per i salari, per l'occupazione e per le libertà hanno aderito anche complessi che per anni erano stati assenti. Un nuovo clima di battaglia e di riscossa si è determinato nella stessa FIAT, che pure è stata ancora una volta alla testa delle rappresaglie. Nel primo bimestre di quest'anno, secondo le statistiche ufficiali, sono state effettuate 18 milioni e 456 mila ore di sciopero, contro le 12 milioni e 239 mila ore del corrispondente periodo del 1965.

Sono state queste lotte, condotte spesso in condizioni difficili, mentre i «tribunali» dei padroni privati e pubblici aumentavano e aggravavano le loro «condanne»: sono state le azioni unitarie di fabbrica, di settore e generali a costringere, fra l'altro, la Confindustria e le aziende statali a firmare il nuovo accordo sulle Commissioni interne.

Il bilancio dell'offensiva sindacale — che vede schierati anche postelegrafonici, insegnanti, ferrovieri, vigili del fuoco, statali e comunali in lotta contro il blocco della spesa pubblica — è dunque già largamente positivo. Gli scioperi nazionali che metalmeccanici e alimentaristi hanno condotto con rinnovato vigore il 27 aprile, nella immediata vigilia di questo Primo Maggio di lotta, stanno a dimostrare del resto che l'offensiva dei lavoratori è in pieno svolgimento e diventerà, se necessario, ancora più incisiva. Di fronte alla rinnovata intransigenza padronale, ribadita dall'uomo «duro» della Confindustria, Angelo Costa, e che i sindacati hanno sostanzialmente respinto, la CGIL ha riproposto uno sciopero generale di tutta l'industria. Questo è dunque un anno di grandi lotte, di grande slancio unitario contro il blocco dei contratti e dei salari per l'occupazione; diritti e le riforme. Con questo spirito milioni di lavoratori celebrano oggi la Festa del lavoro.

Contro le rappresaglie padronali

chiedono le ACLI approvando la «giusta causa»

«La situazione si è gravemente deteriorata negli ultimi tempi e le rappresaglie padronali si sono fatte più frequenti e più dure». Di fronte a questa realtà «la coscienza cristiana ed operaia dei nostri iscritti e dei nostri militanti si ribella e chiede che tutti, nel rispetto delle diverse sfere d'azione, si mobilitino per porvi rimedio in modo che — finalmente — nel nostro Paese, che vogliamo sempre più democratico e giusto, l'esercizio delle libertà fondamentali non si fermi ai cancelli delle fabbriche».

Così ha scritto il presidente centrale delle ACLI, Livio Labor, in una lettera indirizzata all'on. Moro per chiedere la convocazione di una conferenza tripartita — governo, sindacati, padroni — «per esaminare la situazione che si è venuta a determinare in molte aziende industriali». E' stato, del resto, il giornale delle ACLI ad affermare che la legge sulla «giusta causa» deve essere fatta per porre «un argine al sopruso», a quelle rappresaglie che lo stesso schema 13 del Concilio ha definito «ignominiose» in quanto dimostrano l'esistenza di «condizioni di lavoro nelle quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno e non come persone libere e responsabili».

Che la legge sia necessaria, d'altronde, lo dimostra anche il fatto che l'attacco padronale ai diritti e alle libertà sindacali si è fatto più violento proprio mentre il Parlamento si accingeva a discuterla. Sulle rappresaglie, sui licenziamenti punitivi esiste ormai una casistica abbondantissima. I tribunali privati funzionano sia nelle aziende private, come la FIAT e la RIV, sia in quelle pubbliche come l'Alfa Romeo e l'Italsider. Non solo vengono licenziati dirigenti e militanti operai, come il compagno Remorini di Pontedera, cacciato dalla Piaggio solo perché membro del Comitato centrale del PCI, o come Armando Picchioluto, membro della CISL della Commissione interna della FIAT, ma si ricorre anche ai trasferimenti nei «reparti confino» — come li chiamano gli operai —, alle rappresaglie collettive, come alla Vetreria Lusvardi di Milano che ha licenziato tutti i suoi 200 dipendenti «per aver scioperato», alla umiliazione dei capi, «ridotti e costretti a fare gli aguzzini» (citiamo ancora il giornale dell'Associazione lavoratori cattolici) alle denunce alla Magistratura, ai processi, alle condanne.

Per il «delitto di sciopero» sono stati denunciati, fra l'altro, 352 ferrovieri, centinaia di vigili urbani, tranvieri e marittimi, decine di sindacalisti. A Vicenza dieci operai della Pellizzari sono stati condannati complessivamente a otto anni per una serie di imputazioni loro addebitate nel corso di uno sciopero.

L'attacco alle libertà sindacali dunque viene portato dentro e fuori delle fabbriche. All'Italsider di Piombino, in questi giorni, sono stati sospesi 250 operai «colpevoli» di aver partecipato ad uno sciopero. Alla Sirena di Padova sono stati licenziati 3 attivisti della CISL; a Reggio Emilia, dove la Questura scheda i lavoratori per conto della Lombardini, è stato licenziato un membro di C.I. perché contestava al padrone l'aumento incessante dello sfruttamento. La Plasmon ha licenziato tutti gli operai di un reparto, dove in precedenza aveva «concentrato» gli attivisti di tutta l'azienda. Viene punito chi si batte per un migliore salario, per i diritti, per le libertà perché il profitto dei padroni non si tocca e non si discute. Questa è la «morale» che i fogli padronali difendono quando affermano che si vuole la legge sulla «giusta causa» per «legittimare il diritto di sabotaggio». Ma è una morale pelosa, che tende in realtà a subordinare i lavoratori alla logica del profitto padronale, a negare agli operai l'esercizio dei diritti sindacali e costituzionali, fra cui — come ricordano le ACLI — quello di «fondare liberamente proprie associazioni» e quello di «partecipare liberamente alle attività di tali associazioni senza incorrere nel rischio di rappresaglie». E' vero che questi diritti sono sanciti nell'accordo interconfederale del maggio 1965.

E' anche e soprattutto vero però che tale accordo, oltre ad essere valido solo per due milioni di lavoratori, non ha impedito al padronato di attuare le sue rappresaglie e di renderle sempre più aspre. Per questo la legge sulla «giusta causa», pur lasciando libero campo alla contrattazione, è una necessità, una esigenza democratica cui il legislatore non può sottrarsi. Stupisce pertanto che i dirigenti della CISL continuino a mantenere a questo proposito una posizione negativa pur partecipando alle proteste contro le rappresaglie e pur denunciando anche con vigore le responsabilità padronali, i soprusi, le angherie.

Un atteggiamento come quello dell'onorevole Storti, che non a caso ha riscosso il plauso della stampa confindustriale, non è comprensibile oltretutto per il momento in cui viene espresso, mentre per la «giusta causa» — per la cui attuazione legislativa il PCI sta conducendo una vigorosa battaglia in Parlamento — si mobilitano migliaia di lavoratori, mentre lo stesso governo si è visto costretto a presentare un suo disegno legislativo, mentre i deputati delle ACLI e delle sinistre si pronunciano apertamente a favore.

La battaglia per la «giusta causa» comunque non è ancora finita e noi speriamo che i dirigenti della CISL rivedano e correggano la loro grave posizione.

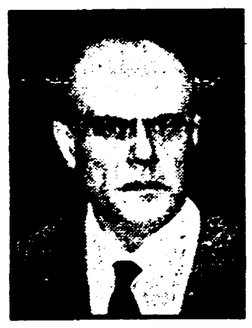
Rivendicazioni unitarie dei lavoratori agricoli

Per la prima volta i sindacati di tutti gli operai agricoli si sono presentati uniti in questi giorni davanti alla Confagricoltura: riduzione dell'orario a 7 ore, riconoscimento di qualifiche più elevate, miglioramento generale dei contratti che si traduca in sostanziale aumento dei salari sono le principali richieste unitarie. Il padronato agrario ha capito che qualche cosa sta cambiando, non ha detto subito di no, ha detto che risponderà negli incontri previsti dal 5 al 7 maggio. E' chiaro che la Confagricoltura si prepara a resistere e che gli operai agricoli — braccianti e salariati — devono prepararsi a trasformare l'unità rivendicativa in concreta unità di lotta a livello nazionale.

Anche di fronte al governo i sindacati stanno trovando la via dell'unità. E' recente l'impegno della CISL nazionale per un'azione rivolta ad imporre misure di parificazione dell'assistenza e previdenza ai livelli dell'industria. Parificazione, per i braccianti, salariati, coloni e mezzadri non vuol dire solo piccoli miglioramenti ma vera e propria riforma che si basi su nuovi sistemi di collocamento, accertamento e contribuzione padronale. E' per questo che gli operai agricoli di tutta Italia verranno a Roma l'11 maggio, per una potente manifestazione nazionale, e intanto non danno tregua al padronato con scioperi aziendali e provinciali.

Da queste lotte nasce la prospettiva di nuove misure di riforma agraria per superare colonia, affitto, mezzadria e compartecipazione; ma nasce e diviene concreta anzitutto la possibilità di bloccare un tipo di sviluppo capitalistico che produce disoccupazione e bassi salari, per sostituirlo con una politica d'intervento statale basata sulla necessità di migliorare rapidamente le condizioni di vita

Aziende IRI: conta più la Confindustria del ministro



Nello scorso novembre il ministro delle Partecipazioni statali, sen. Giorgio Bo, ha nuovamente inviato alle direzioni delle aziende dipendenti una circolare in cui si affermava l'esigenza che «nell'ambito delle imprese pubbliche siano oggetto della più attenta e responsabile cura i rapporti di lavoro, sia per quanto attiene al rispetto e alla avveduta estensione dei diritti sindacali, sia per quanto riguarda la creazione di un'atmosfera di collaborazione non meramente formale».

Il ministro aveva anche sollecitato un dialogo fra aziende e sindacati per «migliorare realmente la posizione giuridica e morale dei lavoratori». Nonostante questo chiaro richiamo, le aziende IRI-ENI si sono allineate alla Confindustria sia nel sostenere il blocco dei contratti sia nelle intimidazioni e rappresaglie.

Sfortunato, il ministro? Oppure le direttive di Costa, per le industrie di Stato, contano più delle circolari governative? E questo, perché nel governo c'è chi segue Costa e dissente da Bo?